



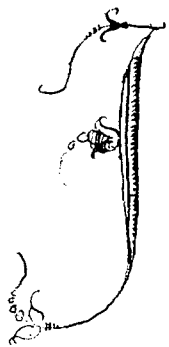
L E N V O V E

P I T T V R E
D E L D O N I
F I O R E N T I.

L I B R O
P R I M O
C O N S A C R A T O
A L M I R A B I L
S I G N O R E
I L S I G N O R
D O N N O
A L O I S E
D A E S T E I L L.^{mo}
~: E T R E V E.^{mo}~



A L R^{mo}. E T I L L V.^{mo}
 S^{or}. D O N N O A L V.
 I G I D A E S T E,
 S I G. M I O O S S.^{mo}

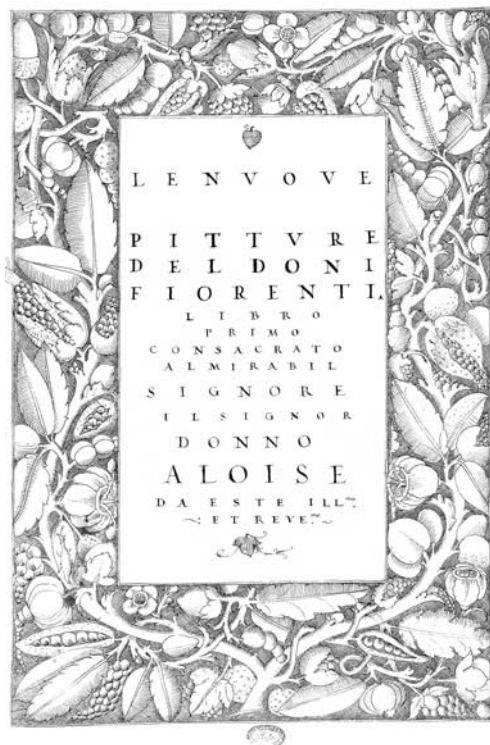


L P R I M O libro delle mie Pitture vien consacrato a i
 meriti di V. R^{ma} S. et credo che egli haura saputo mostrare cio che
 e' Tempo, fortuna, Sdegno, con altre cose diuerse. ma non so gia se
 sapra se potra la mia penna qui, et altroue; come uedra tosto il mondo
 nella Pittura della liberalita'; tanto dire, e tanto fare che ella arriui
 al segno di scriuer la grandezza dell'animo di V. R. et Ill. Signoria, alla
 realita del core, allo splendore della liberalita co le altre infinite parti
 che hauete per priuilegio dalla Cortesia. Se Gilla Agrigentino fosse all'eta
 nostra, honorerebbe la persona v^{ra} B^{ma} come suo maggiore. Il mio de=
 siderio sarebbe con quanti honori et con quante lodi si puo dare a lo
 splendor della Cortesia, darle al mirabil' dell'ammirabile A [V I G I
 Ma quando haurò fatto cioche io so fare con gli scritti, et quato far si puo
 fara poco o nulla al paragone de fatti Ill^{mi} della S. V. R^{ma} Supplicaa
 adunque all'impotenza, la fama honorata laqual continuamente rasserena
 il mondo de v^{ri} meriti diuini. a i quali m'inchino riuerentemete et v^oca :-

Di V. B^{ma} et Ill^{ma} S

humil seruo

Il Doni : ∞



[1r]

LE NUOVE
PITTURE
DEL DONI
FIORENTINO
LIBRO
PRIMO
CONSACRATO
AL MIRABIL
SIGNORE,
IL SIGNOR
DONNO
ALOISE
DA ESTE ILLUSTRISIMO
ET REVERENDISSIMO¹

1. Il frontespizio è ornato da una splendida cornice vegetale con fronde ricche di fiori, frutti e bacche di varie forme, molto simile per l'organizzazione degli spazi della pagina e per il tipo di decorazione ai frontespizi di alcuni manoscritti realizzati negli anni '60, come *Una nuova opinione del Doni circa all'impres amorose et militari*, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze (Fondo n. a. 267); sulle scelte decorative di Doni cfr. qui pp. 205-209.

AL R.^{mo} ET ILLV.^{mo}
S.^{or} DONNO ALV.
IGI DA ESTE,
SIG. MIO OSS.^{mo}

FLRIMO libro delle mie Pitture vien consacrato ai meriti di V. R.^{mo} S. et credo che egli hauea saputo mostrare cio che e Tempo, fortuna, Sdegno, con altre cose diverse, ma non so già se saprà se potrà la mia penna qui et altrove, come uedrà tosto il mondo nella Pittura della Liberalità, tanto dire, o tanto fare che ella arrui- al segno di seruire la grandezza dell'animo di V. R. et Ill. Signoria, alla realtà del core, allo splendore della liberalità co le altre infinite parti che haueo per privilegio della cortesia. Se Gilla Agrigentino fosse all'ora vostra, honorerebbe la persona v.^{ra} S.^{mo} come suo maggiore. Il mio desiderio sarebbe con quanti honori et con quante lodi si può dare a lo splendor della cortesia, darle al mirabil' dell'ammirabile ALVIGI. Ma quando haueo fatto cio che io so fare con gli scritti et quanto far si può sarà poco o nulla al paragone de' fatti illustissimi della S. V. R.^{mo} Supplicha adunque all'impotenza la fama honorata la qual continuamente rasserena il mondo de' vostri meriti diuini, a quali m'inchino riverentemente et raccomando.

Di V. R.^{mo} et Ill.^{mo} S.

humil seruo

Il Doni : ∞

[1v]

AL REVERENDISSIMO ET ILLUSTRISSIMO
SIGNOR DONNO ALUIGI DA ESTE²
SIGNOR MIO OSSERVANDISSIMO.

Il primo libro delle mie *Pitture* vien consacrato ai meriti di Vostra Reverendissima Signoria; et credo che egli avrà saputo mostrare ciò che è tempo, fortuna, sdegno, con altre cose diverse, ma non so già se saprà, se potrà la mia penna qui et altrove, come vedrà tosto il mondo nella *Pittura della Liberalità*,³ tanto dire e tanto fare che ella arrivi al segno di scriver la grandezza dell'animo di Vostra Reverenda et Illustre Signoria, alla realtà del core, allo splendore della liberalità con le altre infinite parti che avete per privilegio dalla cortesia. Se Gilla Agrigentino

fosse all'età vostra, onorerebbe la persona Vostra Reverendissima come suo maggiore.⁴ Il mio desiderio sarebbe, con quanti onori et con quante lodi si può dare a lo splendore della cortesia, darle al mirabil dell'ammirabile Aluigi.⁵ Ma quando avrò fatto ciò che io so fare con gli scritti et quanto far si può, sarà poco o nulla al paragone de' fatti illustrissimi della Signoria Vostra Reverendissima. Supplicha adunque all'impotenza la fama onorata, la qual continuamente rasserena il mondo de' vostri meriti divini, ai quali m'inchino riverentemente et raccomando. Di Vostra Reverendissima et Illustrissima Signoria
umil servo,
il Doni.

2. Su Luigi d'Este (1538-1586), figlio di Ercole II d'Este, duca di Ferrara, Reggio e Modena, e di Renata di Francia, cfr. qui pp. 161 sg.

3. La *Pittura della Liberalità* non compare né manoscritto né nella stampa del 1564, dove troviamo però la *Pittura della Magnanimità* (DONI-MAFFEI 2004, pp. 186-193).

4. Doni riprenderà il concetto nella *Pittura della Magnanimità*, presente nell'edizione a stampa delle *Pitture* (DONI, *Pitture* 1564, p. 187): «Gillia Agrigentino fu uno di queglii spiriti eletti, che si vestì dello splendore della liberalità, e della luce della magnificenza si coronò: perché il suo avere era di ciascuno. Maritava fanciulle, aiutava poveri, riceveva forestieri, in somma il suo era patrimonio commune, onde meritamente vive oggi illustre e eternamente viverà in seno della fama mirabile e degna dove i supremi scrittori l'hanno collocato». Il personaggio di Gillia è ricordato tra gli esempi di generosità da VALERIO MASSIMO, IV, 8 (ext.) 2.

5. Il nome del dedicatario del volume è messo in rilievo graficamente nel testo del manoscritto tramite la maggiore dimensione dei caratteri.

«Qua bisogna invenzione non piccola...».

Il manoscritto delle *Nuove pitture* del Doni e i suoi percorsi di lettura

di Sonia Maffei

«Io non ho nulla, se non una memoria piena
d’A. B. C., un capo traboccante di disegnar con
la penna et stravaccato cervello di sol fa mi fa»¹

1. UN DONO PREZIOSO

Il manoscritto *Le nuove pitture del Doni fiorentino*² affronta temi importanti per la vita dell’uomo, come la fortuna o il tempo, l’amore o la morte. La riflessione di Doni non prende però le strade austere della meditazione, ma predilige i percorsi ameni dell’immaginazione e sceglie di diventare immagine: per ogni concetto il testo costruisce infatti un’ ‘invenzione’,³ una composizione allegorica pensata per essere trasformata in pittura. Doni sperimenta così la sua sensibilità di attento osservatore di simboli, riadattando temi letterari e immagini da fonti di varia natura: versi e descrizioni, giochi di parole e proverbi, incisioni e monete, pitture e imprese.

Per l’intreccio di rimandi tra testi e immagini che sa offrire al lettore, *Le nuove pitture* non possono però definirsi un semplice libro di ‘invenzioni’: l’opera ha infatti affascinanti ibridazioni con i libri di imprese, tema di alcuni splendidi manoscritti che Doni andava componendo in quegli anni,⁴ ma anche con opere dedicate ai giochi di parole, agli acrostici, agli anagrammi, alla poesia visiva dei carmi quadrati, e non esita persino a fregiarsi di un pentagramma con una composizione musicale.⁵

1. DONI, *Lettere* 1552, p. 54.

2. *Le nuove pitture del Doni Fiorentino. Libro Primo consacrato al mirabil Signore, il Signor Donno Aloise da Este Illustrissimo et Reverendissimo*, ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Patetta 364; per una descrizione del manoscritto cfr. qui pp. 67-73.

3. La parola ‘invenzione’, ispirata alla canonica divisione della retorica in cinque parti (*inventio, dispositio, elocutio, memoria, pronuntiatio*) ha un uso ambivalente. Il suo significato oscilla in un ampio spettro di possibilità e può rappresentare i più generici accenni al soggetto da rappresentare, oppure, all’altro estremo, il disegno dettagliato dell’artista a cui si dovrà la realizzazione. Traccia una significativa analisi del problema, in rapporto ai diversi ruoli del committente, dell’intellettuale e dell’artista che partecipano variamente alla creazione di invenzioni, Salvatore Settis (SETTIS 1981); cfr. le osservazioni di Lina Bolzoni (BOLZONI 1991) e l’introduzione di P. Barocchi alla sezione dedicata all’invenzione in BAROCCHI 1971-1972, III, 2403-2616; BAROCCHI 1970. Per un approfondimento sulle concezioni che sovrintendono alla genesi delle ‘invenzioni’ doniane cfr. DONI-MAFFEI 2004, pp. 95-100.

4. Cfr. ad esempio i due manoscritti conservati presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e risalenti al 1561 - *Una nuova opinione del Doni circa all’imprese amorose et militari* (Fondo N. A. 267), *Le dimostrazioni degli animi degli huomini del Doni* (Palatino E. B. 10.8. striscia 1392) - oltre al manoscritto *Le imprese reali*, Wellesley (Mass.), Wellesley College Library, The Frances Plimpton Collection, n. 897 dedicato da Padova al cardinale Federico Gonzaga nel 1563. Della *Nuova opinione* esiste un’altra versione manoscritta conservata a Venezia (Biblioteca del Museo Civico Correr, fondo Correr 1387) col titolo di *Nova opinione del Doni sopra le imprese amorose et militari*, di cui si ha anche un’edizione del 1858 (cfr. DONI-BIGAGLIA 1858).

5. Su cui cfr. il commento di Virgilio Bernardoni, qui pp. 223-225.

Fin dalla sua prima carta⁶ il manoscritto rivela l'importanza dell'elemento visivo nell'eleganza e nella cura con cui il testo s'intreccia con le immagini:⁷ quasi ogni pagina è arricchita da fregi decorativi, da capilettera illustrati, da imprese e disegni, da giochi di parole o versi inseriti in eleganti partiture decorate, complementi preziosi al testo, impaginato con armonia e scritto con elegante scrittura calligrafica che imita i tipi standard usati nelle tipografie del tempo.⁸ Parole e immagini dialogano in un insieme di grande effetto: è questo il libro ideale di Doni, il libro che nessun editore avrebbe deciso di stampare per l'antieconomica ricchezza di figure e di decorazioni, e che lo scrittore realizza in modo autarchico con i mezzi artigianali del suo scrittoio, la penna, l'inchiostro e l'intelletto. Un amore per il prodotto librario che non deve stupire in un uomo come Doni: scrittore e collaboratore di editori,⁹ editore egli stesso,¹⁰ consapevole osservatore del mercato librario e sensibile recettore dei gusti del pubblico, egli visse intensamente il momento più fecondo dello sviluppo della stampa, partecipando dall'interno ad imprese editoriali importanti, e, nel fecondo rapporto con l'editore Francesco Marcolini,¹¹ a libri illustrati di grande interesse per la sensibilità che rivelano per il mondo delle immagini.

Il 1560, data di creazione del volume, appartiene ad anni difficili per Doni,¹² al centro di un quinquennio – dal 1557 al 1562 – in cui lo scrittore, isolandosi dal mondo degli editori e dei tipografi, non volle pubblicare alcun nuovo testo ma si impegnò a produrre solo opere manoscritte.¹³ A questi raffinati pezzi unici, ornati di immagini e di

6. Cfr. qui p. 75.

7. Per un'analisi più approfondita cfr. qui pp. 205-209.

8. Un passo dei *Marmi*, messo in rilievo da Giorgio Masi (DONI-GIRI-MASI 1988, p. 113, nota 5), si sofferma su un testo manoscritto e ne elogia la chiarezza e bellezza di scrittura paragonandola a quella dei caratteri a stampa (DONI-CHIORBOLI 1928, I, p. 47): «Tofano: Vedi che bella lettera la fa! Guglielmo: Messer Simon dalle Pozze gli insegnò. Guarda se tu vuoi che la scriva bene! Tofano: La pare a stampa».

9. Doni è protagonista di una fase importante della storia della stampa, legata all'esplosione del mercato editoriale del libro. A Venezia in particolare egli collabora nel 1550 con Giolito de' Ferrari, con il quale pubblicò alcune sue opere (v. qui nota 12), e soprattutto tra il 1551 e il 1553 con l'editore Francesco Marcolini; cfr. qui nota 12 e QUONDAM 1980; DI FILIPPO BAREGGI 1988, pp. 26-31; MASI *c.d.s.*

10. Nel 1546 Doni aprì a Firenze una stamperia con l'appoggio iniziale di Cosimo de' Medici, e dalla quale uscirono molte opere di membri dell'Accademia Fiorentina. L'esperienza si chiuse in modo fallimentare all'inizio del 1548; sul tema cfr. gli *Annali* della tipografia doniana in RICOTTINI-MARSILI LIBELLI 1960, pp. 337-356; ed inoltre DI FILIPPO BAREGGI 1974, MASI 1989 e la nota biografica di Patrizia Pellizzari (DONI-GUGLIELMINETTI-PELLIZZARI 1994, pp. LXXIII-LXXXVI).

11. Sul Marcolini e il suo rapporto col Doni cfr. SERVOLINI 1950, QUONDAM 1980, GENTILI 1980, ASCARELLI-MENATO 1989, pp. 369-370 e MASI *c.d.s.*

12. Anton Francesco Doni nacque a Firenze nel 1513 da Bernardo di Antonio forbicciaio. Dopo un'esperienza giovanile come soldato, entrò nell'ordine dei serviti presso il convento dell'Annunziata con il nome di fra' Valerio. Nel 1540 lasciò l'ordine e si trasferì a Genova con Giovanni Angelo Montorsoli. Da Genova passò ad Alessandria, poi a Pavia, a Milano ed infine a Piacenza, dove nel 1543 entrò a far parte dell'Accademia degli Ortolani con Ludovico Domenichi. Dopo un soggiorno a Venezia e un viaggio a Roma al seguito di Paolo Giovio, Doni rientrò a Firenze, dove fece parte dell'Accademia degli Umidi della quale divenne segretario nel febbraio del 1546, dopo la sua trasformazione in Accademia Fiorentina. Qui tra il 1546 e il 1548 aprì una stamperia con l'appoggio iniziale di Cosimo de' Medici, ma il fallimento dell'impresa lo indusse a lasciare Firenze e lo portò, dopo brevi soggiorni a Bologna e a Roma, a lasciare definitivamente Firenze per Venezia, dove giunse nell'autunno del 1547 e dove iniziò una fertile collaborazione con gli editori Giolito e Marcolini. Negli anni veneziani Doni produsse le sue opere maggiori: pubblicò, ad esempio, con Giolito, *La libreria* 1550, *La fortuna di Cesare* (1550), le edizioni delle *Medaglie*, con Marcolini, *La seconda libreria*, la *Zucca* (1551 e 1552), *I pistolotti amorosi*, *La moral philosophia*, i *Tre libri di lettere* e, tra il 1552 e il 1553, i *Marmi* e i *Mondi*, le *Rime del Burchiello commentate dal Doni* (1553). Da questi anni in poi le notizie cominciano a scarseggiare: certamente nel 1555 abbandonò Venezia e iniziò di nuovo a girovagare per i centri minori italiani in cerca di protettori e mecenati, finché nel 1567 si ritirò a Monselice. Morì nel settembre del 1574. Per ulteriori approfondimenti biografici cfr. BONGI 1863; la voce in A. LONGO in DBI, 41 (1992), pp. 158-167; DONI-GUGLIELMINETTI-PELLIZZARI 1994, pp. LX-LXXXIV.

13. Appartengono a questo periodo una serie interessantissima di manoscritti ampiamente decorati: i tre codici d'imprese già citati (cfr. qui p. 103, nota 4); *La Villa Fucchera. Libro primo delle ville del Doni dedicata allo illus. S. il Signor Jacopo*, dedicato da Venezia il 13 novembre 1559 a Jacob Fugger (ms. Monaco di Baviera, Bayerische Staatsbibliothek, *Codices italici* 36) – a cui è ricollegabile il ms. dell'*Attavanta, villa del Doni, libro primo, al magnifico Signor il S. Pandolfo Attavanti dedicata* (Venezia, Biblioteca del Museo Civico Correr,

inserti decorativi, Doni affidava la propria fortuna: essi erano costruiti su misura per essere donati a personalità eminenti dalle quali egli sperava di ottenere favori e concreti mezzi di sostentamento. Questa strategia di autopromozione trova una preziosa illustrazione in una silografia, attinta dalle *Sorti* di Francesco Marcolini e reimpeigata più volte nella *Zucca* e nei *Marmi*,¹⁴ quella del *Beneficio* (fig. 1) che raffigura un uomo inginocchiato mentre offre un volume ad un re in trono e riceve in cambio una collana. Sul modello di Pietro Aretino, Doni ambiva a illustri scambi tra potere e intelletto e nutriva speranze di ottenere ampie ricompense dal suo lavoro. Luigi d'Este,¹⁵ a cui *Le nuove pitture* erano dedicate, era un uomo potente: figlio di Ercole II d'Este, Duca di Ferrara, Reggio e Modena e di Renata di Francia, dovette sacrificare le sue inclinazioni alla vita brillante per indossare gli abiti ecclesiastici, ma restò sempre un irriducibile amante della vita di corte, incline al disinganno e all'amarrezza come alle ricchezze e alla vita sregolata. Nel momento della stesura del manoscritto, nel 1560, dopo una fuga in Francia durata due anni in cui aveva cercato di sottrarsi ai rigori della carriera ecclesiastica decisa dal padre, egli era tornato a Ferrara dal fratello Alfonso, divenuto nel frattempo duca, in attesa di ricevere l'investitura a cardinale, che ottenne l'anno successivo ad appena ventitre anni. Amante del lusso e degli eccessi ma anche della musica, della poesia, della letteratura e del teatro, il cardinale fece convergere su di sé le speranze di molti artisti che, come Torquato Tasso, furono beneficiati dalla sua inquieta



Fig. 1. *Il Beneficio*, in Anton Francesco Doni, *La Zucca*, Venezia, Marcolini, 1551, c. π7r.

Fondo Correr 1433, senza data ma assegnabile al 1559-1560) ornata, oltre che dei consueti disegni a penna, anche di vignette marcoliniane ritagliate da libri illustrati ed incollate nel codice (del manoscritto esiste un'edizione ottocentesca, senza illustrazioni: cfr. DONI, *Attavanta* 1857). Interessanti anche il manoscritto delle *Ville del Doni Libro V* (ms. Reggio Emilia, Biblioteca municipale, Mss. Regg. F. 536, dedicato a Orazio Malaguzzi da Padova il 3 novembre 1565); il manoscritto dei *Numeri*, composto nel febbraio del 1562 (Vienna, Nationalbibliothek, Codex Vindobon. Palatinus 10892; cfr. DONI-DEL FANTE 1981, pp. 13 sgg.), nel quale la particolare forma dei cartigli entro cui sono illustrate le composizioni numeriche ricorda quella del manoscritto *Le imprese Reali*; il ms. del *Primo libro delle sentenze dette da fiorentini* (Modena, Biblioteca Estense, γ S I 63) cfr. DONI-GIRI-MASI 1988. Precedente a questo periodo, se diamo fede ad un riferimento al 1550 all'interno del testo (cfr. DONI-GIRI-MASI 1988), è il manoscritto riccamente decorato degli *Humori del Doni* (Venezia, Biblioteca del Museo Civico Correr, Fondo Correr LI /2187). Riteniamo che sia probabilmente da avvicinare cronologicamente alle *Nuove pitture* per la dedica a Luigi d'Este anche il ms. dei *Discorsi del Doni* (ora conservato a Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Landau-Finaly 257), che tuttavia, a differenza degli altri manoscritti citati, non è spartito da decorazioni tranne la c. IIIr, e il testo è scritto in un corsivo non troppo accurato: cfr. qui note 17 e 18.

14. La silografia è usata tre volte nella *Zucca*, associata alla dedica a Vincenzo Bonvisi dei *Cicalamenti*, a Cristoforo Muelichi delle *Baie* e a Ludovico Rangone delle *Chiachiere* (cfr. DONI-PIERAZZO 2003, I, p. 16, fig. 1; p. 99, fig. 8; p. 164, fig. 23). Nei *Marmi* (DONI, *Marmi*, 1552-1553, cc. M2r-v) Doni commenta l'immagine ispirato certo dal ricordo della celebre collana donata a Pietro Aretino dal re di Francia, Francesco I: «I libri sono frategli carnali di questa nobiltà: quando sono pieni d'un bel numero dolce di dire, d'un'eloquenza suave e d'una dotta materia e mirabile, l'uomo non se gli sa tuòr di mano. L'eloquenza con una mano o, per dir meglio, gli uomini eloquenti porgano i lor libri e dall'altra ricevano le catene d'oro. Onde, per far pari la nostra lite con Ciano, diremo, per fargli piacere, che un uomo eloquente ha quanto tesoro egli vuole» (DONI-CHIORBOLI 1928, I, p. 91); cfr. in merito le osservazioni di Giorgio Masi, in MASI *c.d.s.*

15. Su Luigi d'Este (1538-1586) cfr. la voce di P. PORTONE in DBI, 43 (1993), pp. 383-390.

liberalità. A questa fama di protettore della poesia e delle arti, alla sua sensibilità munifica ed eccentrica che lo aveva reso famoso, Doni si era rivolto con determinazione, cogliendo in questo «principe della cortesia»¹⁶ un mecenate ideale delle sue attività letterarie: oltre al codice delle *Nuove pitture* è dedicato infatti al cardinale anche un altro manoscritto, più modesto negli inserti decorativi¹⁷ e nel formato, meno sorvegliato nella scrittura,¹⁸ i *Discorsi*,¹⁹ composto tra il 1551 e il 1561.²⁰

La raffinata veste grafica delle *Nuove pitture* nasce dunque dalla funzione del libro, dono adeguato al gusto eccentrico e irrequieto del cardinale, per il quale, in onore dei suoi interessi musicali, è aggiunta la composizione a quattro voci che chiude il volume. Le vicende biografiche di Doni ci dicono che il dono non sortì gli effetti sperati: il tentativo di entrare nella corte estense fallì e lo scrittore non ottenne privilegi e vantaggi tali da consentire alla sua vita un percorso più agiato, né una dimora stabile. Il sogno di poter suonare «con un pettine d'avorio la cetra d'oro» d'Apollo nella corte del cardinale si infranse e solo più tardi, nel suo rifugio di Monselice, Doni verrà celebrato in un nuovo Parnaso privato.²¹ Lo scrittore continuò a rimanere avvolto da quelle incertezze e difficoltà che si colgono anche in alcune amare considerazioni contenute nel testo, dove trapela la fatica del suo inutile girovagare tra le corti italiane e insieme il timore di uno sfaldamento dei rapporti con i pochi protettori rimastigli accanto.²² Alcune delle personalità a cui Doni si rivolge con i suoi omaggi letterari nelle lettere dedicatorie delle *Nuove pitture* gravitano intorno all'Italia centrale e alle Marche e riflettono la geografia dei suoi spostamenti dopo la partenza da Venezia nel 1555. Fallito nel 1556 il tentativo di ottenere la protezione di Cosimo I e tornare a Firenze, la ricerca di un'affidabile stabilità economica spinse lo

16. Questa è la definizione che nella dedica del manoscritto dei *Discorsi* Doni dà di Luigi, cfr. DONI, *Discorsi*.

17. Il manoscritto non ha fregi o disegni a parte alla c. IIIr una figura a penna che rappresenta due rami intrecciati tagliati da tre cartigli con la dedica «Allo illustrissimo Signor il Signor Donno Aloigi da Este splendore de' virtuosi, il Doni humilmente consacra il presente libro».

18. Vincenza Giri (DONI-GIRI-MASI 1988, p. 93) suggerisce per queste caratteristiche che forse il manoscritto non era destinato direttamente a un dono. La scrittura è più sorvegliata nella lettera dedicatoria a Luigi d'Este rispetto alle altre parti del libro.

19. Cfr. DONI, *Discorsi*.

20. Vincenza Giri (DONI-GIRI-MASI 1988, p. 98) ritiene che il manoscritto vada datato al 1551; mentre Vanni Bramanti (BRAMANTI 1970, pp. 151-157) accostando il codice al manoscritto delle *Nuove pitture* per la dedica a Luigi d'Este, aveva proposto che le due opere fossero state donate in occasione della sua nomina a cardinale nel 1561. Anche se la datazione del manoscritto vaticano al 1560 offre una prova definitiva contro questa congettura, tuttavia non è improbabile che le due opere fossero state preparate da Doni nello stesso periodo come un mezzo ripetuto per cercare di ottenere favori dal potente signore.

21. Devo a Carlo Alberto Girotto la segnalazione di un componimento poetico inedito di un non meglio identificato «Vincentius Taxellius» (Vincenzo Tasselli: il nome manca a COSENZA 1962 e ai principali repertori biografici consultati), conservatosi in maniera avventizia nell'ultima carta di un manoscritto ora presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia e contenente rime greche e latine di Bartolomeo Leonico Tomeo (Ms. Lat. XII 158 = 4023, c. [95]r: «Bartholomei Fusci Leonici de Thomeis, veneti poetae Carmina»), all'interno del quale si trovano tra l'altro alcuni carmi dedicati alla statua di Laocoonte (cfr. ZORZANELLO 1981, II, pp. 308-310; KRISTELLER 1963-1997, II, p. 259; DE BELLIS 1980, pp. 41-42; MAFFEI 1999, pp. 134-137). Il carme è dedicato a quella Rocca di Monselice che, all'epoca, era di proprietà della famiglia veneziana dei Marcello. In questi sette distici la Rocca è presentata come un luogo eletto dalla poesia: la figura di Doni, infatti, è evocata poeticamente con toni solenni mentre trasforma il luogo in un nuovo Parnaso suonando una cetra d'oro con un pettine d'avorio ad invocare Apollo e le Muse. La composizione, pur nella sua genericità celebrativa, è una delle pochissime testimonianze relative al soggiorno di Doni a Monselice e dei suoi rapporti con altri intellettuali del tempo: «Ad Arcem Monselicensem / Vincentij Taxelli. / Quae fuerat armis arx olim erecta superbis / Musarum es dulci nunc fabricata choro. / Ac ubi terribiles sonitus horrentia Martis / arma dabant suaves dictat Apollo sonos. / Chara diu nobis dum miles te hospes habebat / charior at nobis hospita Pieridum. / Nobilis, infensos hostes dum bene celsa repellis, / nobilior Musas dum bene grata foves, / Franciscus Doni percurrens pectine eburno / auratam citharam consociansque modos, / advocat et Phaebum Parnaso Helicones Musas, / et te Parnasum, teque Helicon facit. / Sic tu perpetuo, sic vivat Nestoris annos / ille, nec ulla quesat vos abolere dies».

22. Cfr. le considerazioni contenute nella lettera a Cesare Brancaccio, qui p. 87.

scrittore, dopo una sosta ad Urbino, a passare brevi soggiorni a Ferrara²³ e Ancona:²⁴ al momento, tuttavia, non sappiamo dove si trovasse nel 1560, perché la scarsità di notizie biografiche e il vuoto delle lettere (dal 1559 al 1561) rendono particolarmente incerti i dettagli della sua vita. A dar luce a questo periodo oscuro rimangono solo i manoscritti, con la loro studiata eleganza, la vivace scelta di immagini, la selezione oculata dei temi, l'intreccio ricercato tra immagini e parole.

23. A Ferrara Doni soggiornò nel 1557 cercando di attirare su di sé la benevolenza del Duca Ercole II; cfr. SUTTINA 1932 (che erroneamente fa riferimento a Ippolito II d'Este invece che a Ercole II).

24. Patrizia Pellizzari (DONI-GUGLIELMINETTI-PELLIZZARI 1994, p. LXXXII) mette in rilievo l'infondatezza della notizia, ricordata dai biografi di Doni, che lo scrittore avesse ottenuto ad Ancona la licenza per aprire una stamperia. La studiosa precisa che Doni ottenne dal consiglio cittadino il patrocinio per ultimare la stampa di un libro sulla città e cita gli *Annali della Tipografia in Ancona* (GIOCHI-MORDENTI 1980, pp. XL, XLII) che riportano il documento, datato 17 febbraio 1558.